

Maral Shams

[Iran]

CAPOLINEA

*Alle mie preziose compagne di carrozza
A Paola G. che trova i miei giusti meridiani
A Paola S. levatrice dell'anima. Le tue parole saranno per sempre*

Per arrivare all'ufficio anagrafe di via Timoria si deve prendere un treno regionale, fare un pezzo a piedi, prendere un autobus per poi fare un altro pezzo a piedi.

Non c'è nemmeno un bar sport nei dintorni.

Entro e prendo il mio ticket. Numero 187 A.

Davanti a me ci sono cinquanta persone e abbastanza sedie.

Ne occupo una fino al mio turno. Un'ora dopo.

Dietro al vetro il signor Giuseppe mi guarda e aspetta che parli.

– Buongiorno, sono qui per un cambio nome, per un minore, per mio figlio.

In poche mosse mi liquida con moduli da compilare.

Mi siedo nello stesso posto di prima.

Intorno, tanti altri intenti a compilare... Prima non li avevo notati.

– Perché vuole cambiare il nome di suo figlio, signora?

La voce della mia vicina non è invadente. Non è di qui. Qui per me ora è l'Italia.

La sua domanda rallenta il tempo rendendolo meno amaro.

Sospiro e rispondo.

– In realtà non voglio cambiargli il nome. Voglio togliere la virgola dopo il primo, così nei documenti risulterà anche il secondo nome. Sa, è che ho registrato l'atto di nascita in ospedale, ero ancora dolorante, con la testa per aria, e non ho posizionato bene la virgola.

– Quindi è una questione di virgole – constata.

– Sì, è una questione di virgole – rispondo sentendo sulla mia faccia un sorriso.

Intorno a noi, gente che scrive, che beve caffè, che cerca nelle borse e che tiene buone bambine annoiate e curiose. Tutto danza al ritmo della tastiera del vecchio PC del signor Giuseppe, che inserisce dati e distribuisce compiti.

Il tempo sembra si sia messo ad ascoltarmi. Anche la mia "vicina di postazione" mi ascolta.

– Vede, è una vita che sbaglio punteggiatura. Ho messo virgole e pause dove andavano messi dei punti e sono andata a capo quando invece dovevo solo mettere i tre puntini di sospensione. Ho sempre trovato molto violento il punto e a capo. Come si fa a decidere con tanta fermezza che è ora di cambiare riga o di voltare pagina? E vogliamo parlare della futilità e della vigliaccheria del punto e virgola? Una cosa o finisce o prosegue. Il punto e virgola è una scorciatoia. Lo usi quando non sai scegliere. Come Alessandro che ha riempito di punti e virgola l'ultimo messaggio che mi ha scritto. Guardi, sarei stata più contenta se avesse usato i tre puntini di sospensione, così almeno mi avrebbe fatto intendere che si era preso una pausa dalla nostra relazione, un sospiro, una tregua, ma almeno c'era un pensiero, la fatica di arrivare al punto. Ma dico, non mi meritavo almeno di essere messa in una parentesi graffa? Lì ci sarei stata un po', avrei aspettato. Io nelle parentesi graffe so stare bene, mi ci hanno abituato... Basta che mi si conceda uno spazio, un angolino.

Ridiamo. Non so bene perché.

Il tempo intanto si riprende i minuti e ci porta di nuovo a scrivere.

Il signor Giuseppe mi fa un cenno. Torno al vetro.

– Indirizzo di residenza?
– Viale Spallanzani 14, Milano, ma non abito lì.
– Ah, a noi risulta di sì. Quindi è domiciliata altrove. Abita altrove?
– No, io non abito altrove. Io non abito a nessuno di questi indirizzi.
Mi sento scortese nella voce. Lui lo diventa nei modi.

– Allora dobbiamo rifare...

Torno a scrivere.

La mia vicina è allo sportello.

Cambio posto, tanto qui uno vale l'altro, e mi metto a cercare nella borsa.

Una donna dell'età di mia madre mi porge una penna.

Mi sorride e con dolce distacco mi dice: – Anche io non abito a casa mia.

La ringrazio accorgendomi di essere arrabbiata.

– È che io risiedo in via Spallanzani, sono domiciliata a Cusano Milanino, ma non abito da nessuna parte, – le dico – non le abito queste case. Queste sono delle *house*, non sono *home*. È così difficile da capire?

Lei mi guarda e annuisce. Io continuo.

– Certo che è difficile, di cosa mi meraviglio? Chi può capire cosa si prova ad avere degli indirizzi associati alla propria persona, ma non avere una casa a cui tornare? Io abito le persone, non abito gli immobili. Casa mia sono le persone, abito nei loro sospiri, nei loro spazi.

Poi parliamo di altro. Comincia a fare caldo. L'ufficio sembra più piccolo ora. L'odore più acre delle diverse attese lo avvolge. La gente si sposta nervosa. Il tempo diventa meno gentile. Nel silenzio mi apparto e scrivo.

Ognuno è per sé. Serve ogni tanto.

Guardo la gente in fila e, come spesso mi capita quando mi fermo, torna quell'immagine di noi a novembre.

Alessandro è nella cucina del suo super ristorante a preparare dei ravioli di zucca. Sta avvolgendo a mano quattrocento ravioli, uno a uno, con cura. Non ci diciamo nulla per due ore. Eppure io sento di abitare in ciascuno di quei ravioli. Lui li arrotola e io fisso la sua mano prendersi cura di loro, avvolgerli.

Lì c'era casa.

– Capisce? – dico d'improvviso alla mia nuova vicina di posto – Io vivo nelle mani che mi avvolgono, nelle parole che mi sussurrano. Nella gioia del fruttivendolo che mi chiama per dirmi che sono arrivati i porcini e i fichi che piacciono a me. Perché lui sa cosa piace a me. Lui è casa.

Lei capisce. Lei è di qui. Non fa la fila per se stessa. Non so perché, ma è evidente. Mi guarda con affetto. Non so se le faccio tenerezza o pena e mi chiede: – Come ti chiami?

– Yalda.

È la prima volta che dico il mio nome oggi. Mi dà del tu.

– Di dove sei?

– Sono iraniana, di madre, di padre, di nascita.

– Parli benissimo italiano.

Eccoci qua. Ci risiamo. Ha dentro di sé la domanda delle domande, quella che mi è stata posta più volte. La domanda che mi fanno sempre e alla quale rispondo sempre in maniera diversa: “Ma ti senti più iraniana o italiana?”.

Me lo chiede. Sa di aver detto una cosa che ha un peso diverso per ogni persona.

Mi siedo sapendo che mi ascolterà.

– Io non lo so. Non lo so più. Quando vado in Iran mi sento dire che ormai sono occidentale, nemmeno italiana, occidentale. Quando sono qui mi dicono: “Beh si vede dallo sguardo e dai

tuoi gusti che sei mediorientale”. Quindi facendo una somma di come mi vedono direi che ricopro l’80% delle nazioni. Non è più solo una questione di Iran versus Italia, ma di Occidente e Medio Oriente. E allora rispondo che sono una cittadina del mondo, che è figo da dire, ma è una scorciatoia per dire che in realtà non mi sento niente e nessuno in particolare, ma tutti in generale e che non mi sento di appartenere a nessuna fazione e che non tifo per nessuna delle mie mille parti.

Nel dubbio ho fatto pure il test del DNA. Ho mandato qualche goccia della mia saliva negli Stati Uniti per farmi dire dagli americani di cosa sono fatta, o di chi sono fatta.

Gli americani del super laboratorio di analisi mi hanno detto che il mio DNA è composto da un sacco di mediorientali al 99% e mi hanno lasciato con quell’1% di dubbio, sono fatta di altro all’1%. Ecco, ora, la verità è che io andrò alla ricerca di quell’1% per tutta la vita. Io ora le mie origini le cercherò nelle briciole. La mia saliva dice che c’è un 1% di me che è fatto di un’altra materia. Ma se fosse proprio quell’1% a definirmi più del restante 99% di cui sono fatta?

Il signor Giuseppe mi chiama salvando la mia nuova vicina dal mio nuovo delirio.

Mi rendo conto che sto investendo degli sconosciuti con le mie parole.

Mi rendo conto che tutti mi hanno ascoltata.

Mi rendo conto che si sono presi cura di me.

Il signor Giuseppe, spazientito, bussa forte al vetro e parla affacciandosi oltre:

– Io qui ho fatto. Ho bisogno di dieci minuti per compilare i suoi documenti. Abbiamo quasi finito.

L’ufficio si è quasi svuotato senza che me ne accorgessi.

Prendo il cellulare. Prendo coraggio.

Scrivo.

Ciao Ale, mi ero ripromessa di non cercarti più, di scriverti solo in caso di urgenze o di calamità naturali. Ora sono in comune, all’ufficio anagrafe. Qui mi chiedono cose di routine: nome, cognome, residenza, provenienza... Ecco io a queste cose ho sempre risposto con il tuo nome, con il nome di altri. Io provengo da altri, sono fatta di tutti, ma non so più chi sono, non l’ho mai saputo. Io mi sento scissa. Proprio come quel treno che si divideva in due. Quel treno che trasportava me, mia mamma e mia sorella nella sua pancia, in quel lungo viaggio via terra verso l’Italia. Quel viaggio che mi ha fatto capire troppo presto che la vita procede anche senza il mio consenso. Io su quel treno mi sono salvata per puro caso, forse perché ero troppo impegnata a salvare gli altri. Non parlavo una parola d’italiano, eppure mi si chiedeva di farmi carico dell’intera carrozza. Alcune volte i treni prendono traiettorie opposte. Assurde. Le carrozze in testa procedono in una direzione e quelle in coda vanno da un’altra parte. Io non so se siamo rimasti nella parte giusta e se, alla fine, è stato un bene essere finiti a nord e non a est. Io so solo che non riesco a togliermi dalla testa l’immagine della bambina che urla correndo di carrozza in carrozza e chiede a tutti: «Dove va questo treno?».

Ecco, Ale, io ti scrivo per dirti che me ne sono andata perché con te rischiamo di rivivere nuovamente quel viaggio. “Dove va questo treno?” non può più essere la mia domanda. Io ora ho bisogno di prendere il mio posto. Devo trovare la mia mappa, definire una nuova geografia. Devo prendermi per mano e trovare una vita da abitare. Ciao, Yalda.

P.S. La tua sac à poche è nella mia macchina. La tengo io. Mi serve una speranza, un motivo, una scusa per poterti chiamare anche senza la scusa di un nuovo terremoto.

Finisco di scrivere. Rileggo più volte. Non è chiaro. Non è facile dare forma all’anima.

Il signor Giuseppe bussa ancora.

Non invio.

– Signora, abbiamo terminato. La sua pratica è compilata. Ora deve attendere sessanta giorni per avere il secondo nome aggiunto.

Punto.

– Grazie, Giuseppe. Non so come ringraziarla.

– Arrivederla e stia attenta alle virgole la prossima volta.

Perché attenta? Non ci penso troppo. Mi allontanano, ma poi penso che il mio vero problema non è mai stato la punteggiatura. Io quella l'ho imparata presto, ma ho dovuto lavorare sui tempi verbali.

Io ora voglio riempire la mia vita del presente indicativo e del futuro semplice. Io voglio agire, non restare nelle parentesi o nel trapassato remoto. Voglio tornare all'essenza, alle mie origini. A quelle parole. A quei suoni.

Ci sono circa settanta lingue indigene che possono essere fischiettate. Non è come fischiettare la melodia di una canzone: si tratta proprio di fischiettare parole e frasi con la flessibilità di un discorso normale. In queste lingue, non esistono cose che vorresti fare e che non fai. Non esistono periodi ipotetici. Esistono sospiri, parole e suoni radicati nel presente e suoni a cui susseguono delle azioni. Nelle comunità dove si parlano queste lingue, non ci sono uomini e donne sospesi nelle parentesi. Ci sono persone in ascolto dei suoni. Queste comunità sono portatrici di lingue e sentimenti in via d'estinzione. Non si focalizzano sulla punteggiatura o sui tempi verbali, perché la natura muove ogni scelta. Io ora voglio essere come loro. Non mi sento in via d'estinzione, ma sento un richiamo ancestrale a proteggere il mio ecosistema. In un villaggio a nord del Kurdistan iraniano, quando sta per nascere una bambina, le ostetriche cantano una canzone che recita così: "Ti aiuto a far nascere e ti insegnerò a rinascere, per una vita senza se. Che madre natura sia con te e che la tua lingua madre non ti tradisca".

Ci ho messo un po' di anni a capire cosa volesse dire "che la tua lingua madre non ti tradisca". Ora però mi importa di più di non essere io a tradirla. Ora so perché si chiama lingua madre.

Guardo i miei documenti. Ora non c'è più la virgola che separa i due nomi di mio figlio e ne scinde le due identità. Ora i due nomi possono coesistere nella stessa riga.

Le due identità possono parlarsi. Ci ho messo un po' a capirlo, a sentirmi autorizzata a fondo. Ora però non mi chiedo più dove va questo treno. Ora mi godo un po' il panorama e spero di arrivare al capolinea un po' più leggera.

Esco.

Ho un nome nuovo tra le mani e un messaggio da inviare.

Non si può fare tutto oggi.